

Ricordi: Lillo Monachesi, un fraterno 'iper-tecnico' del teatro d'avanguardia

📄 [ARCHIVIO](#)

📄 [LASCIA UN COMMENTO](#)

di Pippo Di Marca

Il 24 maggio del 2023, all'età di ottantaquattro anni, è morto Lillo Monachesi, lasciando un grande vuoto nel teatro italiano che al tempo del suo esordio, nel 1963 – sessant'anni fa, prima ancora che si usasse, o venisse di moda, la parola avanguardia –, Mario Ricci chiamava 'teatro di ricerca e sperimentazione'. E proprio con Mario Ricci, al Teatro delle Orsoline, dal nome di una stradina a due passi da Piazza del Popolo, Lillo Monachesi muoveva i primi passi di una lunghissima 'maratona' artistica: nessuno ha potuto vantare, tra i teatranti dell'avanguardia teatrale italiana nata al principio degli anni '60 – tranne forse quel 'gigante' di Carlo Quartucci che debuttò nel '59 con '

Aspettando Godot e si è spento nel 2019 –, un percorso netto di vita e di arte così adamantino e non comune nella durata, nella coerenza, nell'impegno, nel sentimento di un'appartenenza solidale a quel 'mondo a parte' che è stato, nel secondo Novecento, con propaggini tuttora, il teatro, per semplificare, *alternativo*, non omologato né omologabile a quello *tradizionale*.

La sua formazione, in forte simbiosi con il percorso di Mario Ricci – che praticava una sorta di 'teatro totale', vivo in quanto visivo, legato alla pittura, all'immagine, alla scenografia, ai suoni, alle luci, agli attori assimilati a presenze sceniche umane, alla poesia dei corpi in totale alchimia con l'insieme dello spazio scenico, a lacerti 'letterari' di testo detti o per lo più registrati – è fondamentale per comprendere e delineare la sua figura di artista. Essi praticavano un 'teatro di gruppo', tra i primi in Italia, in cui tutti i componenti dell'ensemble erano di fatto autori e 'costruttori' dello spettacolo, erano corpi, attori, scenografi, inventivi costumisti, aiuto scenografi, tecnici del suono, delle luci, dei filmati ecc...

Ecco cosa è stato, fin dagli inizi, Lillo Monachesi: un sensibilissimo 'iper-tecnico' del teatro, capace di entrare in sintonia con tutti gli strumenti di cui una scena non convenzionale che si rispetti ha bisogno. In più, oltre la capacità e la sensibilità, un alto senso del lavoro di gruppo, vale a dire una dedizione, una generosità e una genuina affettività amicale, spesso fraterna, verso le persone con cui condivideva esperienze di vita e d'arte.

Peraltro 'temprato', in quella prima parte della sua vicenda artistica e umana, proprio verso la fine degli anni '70, dai lutti dei due componenti del gruppo cui era maggiormente legato: Vincenzo Mazza e Claudio Previtera. A distanza di pochi mesi, nel '78, Vincenzo fu accoltellato per un tragico errore da un suo caro amico, il fratello di Gian Maria Volonté (che pochi giorni dopo si tolse la vita); Claudio, l'attore feticcio di Mario Ricci, si suicidò. Lo ricordo in particolare perché al suo funerale c'eravamo tutti, Leo, Remondi, Caporossi, Ricci, Nanni, Quartucci, Vasilicò, Carella, Margio ecc... In un certo senso cominciammo allora a contare i primi morti sul campo, fu un momento alto di commozione e di partecipazione, segnato da un forte sentimento reciproco di appartenenza, un lutto che ci riguardava tutti, stretti attorno al gruppo dell'Abaco, come se i nostri destini corressero paralleli, formassimo una sorta di comunità, di grande famiglia, di 'fratellanza' artistica.

Il fratello Lillo Monachesi, in seguito, non ha *mai* dimenticato il fratello Claudio Previtera.

Significativamente, qualche anno fa, a distanza di quarant'anni, Lillo, coinvolgendo altri, è stato l'artefice, il promotore, il patrocinatore, l'organizzatore di proiezioni di un toccante, notevole documentario omaggio sull'opera/vita di uomo, attore, pittore di Previtiera.



Lillo Monachesi

In quel periodo, oltretutto, era già iniziato un progressivo consumarsi dell'esperienza di 'gruppo' gravitante attorno a Mario Ricci: sì che alcuni decisero di formare una propria compagnia, altri di condividere, *scegliere* il percorso di compagnie più vicine alla propria storia e sensibilità. Lillo 'scelse' Claudio Remondi e Riccardo Caporossi (grazie anche alla comune amicizia con l'attrice Sabina De Guida, scomparsa un anno fa). Nacque così un altro straordinario sodalizio durato anni, forse ancora più profondo, generoso e simbiotico della lunga collaborazione con Ricci, che segnò una nuova, duratura tappa nella sua parabola umana e artistica.

Per Lillo, l'intesa con Rem&Cap, fondatori del Club Teatro (due tra i più grandi attori, registi, autori, di tutto il teatro d'avanguardia italiano, geniali e inimitabili, capaci di trasfigurare e in certo senso

‘superare’ l’universo poetico testuale, scritto, del teatro beckettiano, raggiungendo vette scenografico/spaziali e performative se possibile ancora più ‘universali’, tutte giocate sui loro corpi scenici dentro le loro macchine sceniche, con scarti di inaudita ironia e dolente comicità, realissimi e al tempo stesso surreali, in qualche misura assimilabili a pieno titolo, ferma restando la loro unicità, l’assoluta originalità, a figure come Buster Keaton o grandi mimi di scuola francese come Etienne Decroux e Marcel Marceau, con la differenza che i mimi si truccavano, ma loro erano truccati da sé stessi, senza orpelli o ciprie, caso mai polvere di mattoni, macchie di vernice, trucioli di compensato, e col linguaggio del corpo, facendo parlare sé stessi, anche senza parole, si facevano scenicamente testo) quell’intesa fu veramente importante: tanto che si può dire per anni egli fu il loro terzo fedele compagno di strada.

Li ricordo, come fosse ieri, intenti a mettere in atto un’intuizione potente, ‘scavare’ per settimane la pavimentazione del Teatro in Trastevere in modo da ‘creare’, ‘scolpire’, la scena perfetta per lo spettacolo *Pozzo* (1978), ossia lo ‘spazio sotterraneo’ dove agivano tutti e tre in scena e il pubblico, ogni sera, era fisicamente coinvolto, come un testimone partecipe dell’evento.

Ma la loro collaborazione era già cominciata nel 1976, quando Lillo sostituì Riccardo – che andò al servizio militare appena conclusa l’università alla Facoltà di Architettura – nella tournée in Olanda e in Italia dello spettacolo *Richiamo* (1975) e al debutto, a Milano, di *Rotobolo* (la ‘tesi di laurea’ di Riccardo), una meravigliosa macchina scenica sferica esposta en plein air in Piazza Vetra nella rassegna “Confronti Teatrali” curata da Franco Quadri. Da allora la collaborazione durò ininterrotta fino al 1988 in una memorabile sequenza di spettacoli: nel ’77 *Cottimisti*, nel ’78 *Pozzo* (entrambi al Teatro in Trastevere), nel ’79 *Ominide*, nel 1980 *Branco*, nel 1981 *Antigone*.

Nello stesso 1981 aprirono uno spazio teatrale – “Capannone industriale” – proprio nei pressi di Ostia Antica, all’isola Sacra, per rappresentare la versione teatrale dell’*Antigone* che precedentemente era stata realizzata come opera televisiva per Rai3. In quello stesso spazio nacquero altri spettacoli di grande respiro: *Teatro* (1982, con debutto in Francia e repliche in loco), *Bosco* (1983, con debutto a Parigi al Festival d’Automne). All’inizio del 1984 l’esperienza del Capannone fu chiusa (anche in seguito a un brutto incidente di scena alla prova generale della ripresa di *Cottimisti* occorso a Riccardo e soprattutto a Claudio, che dovette fermarsi per qualche mese). L’incidente fu lo spunto esatto per lo spettacolo successivo, che ebbe come titolo *Caduta* (aprile 1984, Teatro Olimpico). Seguirono *Spera* (1985), *Ameba* (1986) e *Rem & Cap* (1988).

Quell’anno Remondi e Caporossi, i primi, e forse gli unici, in Italia, decisero di rinunciare al contributo ministeriale. Il che comportò di fatto la sospensione temporanea dell’attività della compagnia (successivamente sarebbe ripresa, ma con ‘produzioni’ di altri enti o istituzioni e ‘progetti speciali’) e di conseguenza la conclusione dello storico sodalizio con Lillo durato dodici intensissimi anni.





Remondi &
Caporossi:
"Cottimisti"
(Teatro
Rondò di
Bacco,
Firenze, 1
dicembre
1977, ph.
Giuseppe
Piano)

Riccardo Caporossi così lo ricorda: "In tutti questi anni fu sempre presente sia nelle produzioni che nelle tournée, in Italia e all'estero... ha praticato il teatro nella sua totalità di esperienza, con un'etica deontologica priva di protagonismo".

Parole di grande prossimità e apprezzamento, cui fanno eco quelle di tutti coloro che, anche per breve tempo, hanno collaborato o condiviso con lui pezzi di vita e di teatro.

In questo senso appare significativo come lo ricordano Enrico Frattaroli e Franco Mazzi, altri due 'fraterni' amici, altri due grandi protagonisti del teatro d'avanguardia con cui Lillo ha collaborato praticamente una sola volta (1987, *Canto fermo*, una straordinaria partitura beckettiana – si ritorna a Beckett! –, di cui fui diretto testimone perché andò in scena nel mio storico Metateatro di via Mameli che ospitò il meglio della sperimentazione italiana negli anni '80 e '90).

Poco, si direbbe, ma tanto bastò perché nascesse "una familiarità, un'amicizia, un affetto che ci ha legati per sempre". ... E quando capitava per qualche tempo di non incontrarsi, "ogni volta era un risintonizzarsi in un rapporto mai venuto meno" – ricordano Enrico e Franco -, perché "Lillo è la persona più generosa, buona, mite, aperta e flessibile che abbiamo mai incontrato e tale resterà per sempre nella nostra memoria."... Raccontano con tenerezza "un aneddoto che fa luce sulla sua natura e sul suo rapporto appassionato con il teatro: durante una replica di *Canto fermo*, tardò ad inviare una luce: si era incantato ad ascoltare, a seguire il lavoro! Con lui scompare un uomo, un teatrante, un amico, ma, al di sopra di tutto, un'epoca, un teatro".

È proprio vero, è finita un'epoca felice, anche se certamente non facile, in cui praticare e condividere un teatro che uscisse fuori dai canoni ufficiali comportò un relazionarsi e un sentirsi come in una sorta di comunità allargata, se si vuole quella 'fratellanza' che ha radici lontane, risale ai primordi di un'avventura collettiva di cui Lillo fu indubbiamente uno dei pionieri.

Latore di un valore aggiunto, morale, professionale, esistenziale e artistico che è non solo un esempio, ma anche un monito.

Per quanto mi riguarda personalmente così l'ho percepito da sempre.

È stato uno dei più assidui e partecipi colleghi fratelli che seguivano i miei lavori, come io i suoi, per decenni, fino a questi ultimi anni di passione, quando ci siamo avvicinati 'a prescindere', con la voglia di aprirci, parlarci, raccontarci, pieni entrambi di una quantità incredibile, inesauribile di cose accumulate negli anni degli anni, come portatori consapevoli di una storia comune, di un destino comune che ci ha fatto diventare quello che si dice 'grandi amici', esattamente lo stesso sentimento che ho avuto e sentito nei confronti di altri 'grandi' che se ne sono andati come Leo de Berardinis o Carlo Quartucci o Simone Carella o Memé Perlini, che idealmente non ho alcun problema, anzi mi sembra doveroso, *accomunare* a lui.

